

Capitolo II – Una giornata in cascina. Piccola galleria di personaggi

Piccola galleria di personaggi

Ognuno, in cascina, ha il suo posto, la sua caratteristica: c'è il violento ed il remissivo «che gli si può costruire il torrazzo in testa», colui che arriva sempre a tempo con una barzelletta e chi non gli si cava una parola se non dopo qualche bicchiere di vino, chi sa subito entrare in simpatia e chi viene guardato con un certo distacco, c'è la «spia», vera o presunta, del padrone e chi non lo saluta nemmeno.

Fra le donne la varietà non è minore, dalla «bigotta» alla «liberale» (liberale significa uscire dagli schemi del riserbo tradizionale nel parlare con gli uomini, con una punta di aggressività), da chi sa dare consigli a tutti a chi «è come se non ci fosse».

E poi c'è la padrona. La padrona deve avere ricevuto un'investitura speciale che la fa sentire di essere veramente la «padrona», una specie di badessa senza soggolo e di mater familias. Di solito è la figlia di un agricoltore della zona, rotta alla vita di cascina, gli occhi sempre aperti su tutto e su tutti, le braccia forti e svelte, in costante difesa della «sua roba», polli, colombi, verdura, frutta, erba, grano. È pronta al consiglio «per fare un po' di bene a questa gente che non capisce niente», «fa delle carità quando le capita l'occasione», raccoglie volentieri tutti i pettegolezzi, ha il «suo uomo di fiducia» per i lavori «grossi», la «sua donna di fiducia» per avere notizie sul conto delle ragazze e delle giovani spose della cascina.

Le figlie della padrona oggi difficilmente si prefiggono l'ideale materno; hanno studiato in collegio e mirano al giovane professionista, figlio magari di agricoltori. La cascina a loro non piace più e la vedono soltanto come la casa di campagna della domenica.

Il padrone, invece, s'interessa ben poco di quello che i «suoi» contadini pensano o fanno dietro l'uscio di casa loro.

A lui interessano i campi, la stalla, il mercato ed il prezzo del latte. La sua ambizione è di avere una stalla che produca più latte di quella della cascina vicina e di possedere la reputazione di buon agricoltore nel circondario. Sa che è giudicato in base a questo, anche dai suoi stessi contadini, e sa che il rispetto timoroso e l'ubbidienza ai suoi ordini saranno direttamente proporzionati alla sua buona riuscita come

Capitolo II – Una giornata in cascina. Piccola galleria di personaggi

agricoltore. Si potrà dire di lui tutto ma non che non sappia fare il suo mestiere: questo conta.

Non si concede nessuno svago se non la caccia, tutto preso com'è dal buon funzionamento dell'azienda e dalla preoccupazione di mettere da parte in previsione della cattiva annata.

Quando va al «caffè degli agricoltori» è per incontrarsi coi colleghi e discutere su «questioni d'interesse» e per trovare una linea d'azione comune contro il governo che «non aiuta l'agricoltura», contro i contadini che «non guadagnano quello che prendono», contro tutto quello che ha la parvenza di togliergli un po' della sua roba.

Infine, lo «0,66¹» l'anziano che ha già superato i limiti di età lavorativa ma che non vuole abbandonare il lavoro perché la pensione è troppo misera ricevendo, così, i due terzi del normale salario. Cercherà di allontanare, finché «la salute glielo permette» e finché «il padrone lo tiene», il momento in cui cesserà ogni attività, perché «non vuole farsi mantenere dai figli che hanno, anche loro, una famiglia», «perché non vuole andare a finire al ricovero», «perché ha sempre cercato di portare avanti la famiglia da solo, con onore, nonostante tante bocche da sfamare, e non è mai stato di peso a nessuno».

Tutti questi tipi umani della cascina sembrano essere stati scelti per completare il più possibile il quadro generale di una vita comunitaria non ricercata ma accettata «perché è sempre stato così», di una vita di relazioni non scelte ma imposte.

In questa situazione ciascuno si difende come può, con quella dose di diffidenza che reputa sia sufficiente per metterlo al riparo da ogni invasione altrui nella sua roba, nei suoi interessi, nella sua vita familiare.

Ci sono, però, anche dei segni fisici che caratterizzano questi personaggi e ne sono come la tessera di riconoscimento.

Soprattutto il bergamino lo si può riconoscere fra mille, anche a distanza di anni da quando ha smesso di lavorare nella stalla se vi è rimasto almeno per un decennio.

La sua carnagione si avvizzisce precocemente e prende un colore giallognolo livido; spesso la colonna vertebrale, per la posizione che bisogna assumere quando si munge e per la forte umidità della stalla, subisce delle deviazioni; il palmo della mano,

¹ Vedi Nota 11.

Capitolo II – Una giornata in cascina. Piccola galleria di personaggi

specialmente fra il pollice e l'indice e lungo la linea del cavo, porta uno spesso strato calloso. Ma sarà il pollice che farà riconoscere il bergamino anche a distanza di anni: un pollice legnoso e gibboso come un tronco.

Gli altri il loro segno di riconoscimento lo portano sul collo, forte, rugoso e bruciato dal vento e dal sole. Gente rude, che sa sollevare i sacchi di frumento come se fosse un gioco, che sa camminare a piedi nudi nelle stoppie e lungo le prode dei fossi.

E odori acri, quello della terra e del sudore, quello della stalla che penetra nei vestiti, nei pori della pelle, nelle unghie e nei capelli del bergamino e che né il bagno né la brillantina riescono sempre a fugare. È questo uno dei motivi psicologici più forti perché il giovane non se la senta più di lavorare nella stalla. Il chiuso delle sale di cinema e da ballo sembra fatto apposta per rivelare a tutti la sua condizione di bergamino e le ragazze lo evitano.

Sono i segni di una vita d'ogni giorno, fatta di lavoro e di povertà, di piccoli problemi che acquistano una dimensione secolare, di piccoli fatti senza importanza ma che hanno costruito, pietra su pietra, la fisionomia della cascina, una realtà a mezza strada fra la caserma ed il monastero.